

«Fine pena: ora» dell'ex senatore Elvio Fassone edito da Sellerio

Il carcere, morte parziale

Dolore, iniquità, sogni di riscatto nel carteggio tra un giudice e un ergastolano

di Corrado Stajano



C'è un dialogo in questo libro di Elvio Fassone, *Fine pena: ora*, pubblicato da Sellerio, che fa sobbalzare. Fassone è un magistrato illustre, ha fatto parte del Csm, è stato per due legislature senatore della Repubblica. Il suo interlocutore, Salvatore, è un mafioso catanese imputato in Corte d'Assise, pluriomicida, futuro ergastolano...

«Presidente, lei ce l'ha un figlio?»

Ne ho tre, e il maggiore ha solo qualche anno in meno di Salvatore. (...)

«Glielo chiedo perché le volevo dire che se suo figlio nasceva dove sono nato io, adesso era lui nella gabbia; e se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo».

È un libro dolente e bellissimo, una storia minuziosamente vera, scritta con umanità profonda, senza falsa pietà, senza linguaggi melensi. Il giudice e l'ergastolano sono soltanto uomini, alla pari, anzi qualche volta Fassone fa persino venire il dubbio in chi legge che si senta lui il colpevole, nel nome di una società che non fa ciò che deve: «La detenzione, ove non mitigata da un trattamento educativo reale, è una morte parziale, l'asportazione di una porzione di vita», scrive in una pagina del libro. E ancora: «La comunità offesa dal delitto si fa risarcire con fette di vita prelevate chirurgicamente da quel bisturi inappuntabile che è il processo».

Com'è nato questo libro che ha echi dostoevskijani e rammenta anche certi squarci di Dürrenmatt, ma è privo di ogni tentazione letteraria? Elvio Fassone, nel 1985 presiede a Torino, in Corte d'Assise, un maxiprocesso, 242 imputati della mafia catanese, 300 mila fo-

gli di istruttoria.

Salvatore ha 27 anni, è sotto giudizio per un'infinità di delitti effetrati. Già dalla prima udienza vuol mostrare di essere un capo, non risponde agli appelli, si arrampica come una scimmia sulle sbarre della gabbia. Fassone non alza la voce, rifiuta le provocazioni. Salvatore, intelligente, scaltro, non insiste.

Una serie di fatti fa sì che il mafioso guardi con occhi attenti il giudice. Non è un mostro: autorizza il viaggio in Sicilia di Salvatore — la madre sta morendo — fa sì che ad accompagnarlo siano agenti in borghese. I vicini di casa non lo vedranno con le manette ai polsi. Fassone decide poi di dedicare una parte del pomeriggio ai bisogni innumerevoli dei detenuti, il ricevimento di un'umanità varia e questo gli crea consenso.

Il processo dura più di un anno, la camera di consiglio, nella foresta del carcere, dura un mese. Per leggere la sentenza occorrono tre ore. «Assassini» urlano imputati e famigliari. Commenta il giudice: «In fondo la donna che ha gridato ha qualche viscerale ragione: anche noi stiamo spegnendo una vita, sia pure dietro lo scudo della legge».

L'udienza è tolta, ma non per Elvio Fassone. Salvatore gli è rimasto nella mente. Decide di scrivergli — «con che spirito leggerà queste parole, se non come l'ipocrita tentativo del carnefice di sgravarsi la coscienza accarezzando la sua vittima?» — gli manda anche un libro, *Siddharta*, di Hermann Hesse, leggenda sui sentimenti fraterni, più taoista che indiana. Come reagirà? Manderà al diavolo quello strano giudice che gli scrive: «Potrà perdere la libertà per un tempo anche lungo, ma non deve perdere la dignità e la speranza?»

Salvatore invece risponde: «Presidente, io lo so che lei mi ha dato l'ergastolo perché così dice la legge, ma lei nel suo cuore non me lo voleva dare. E io la ringrazio del libro e le assicuro che farò come lei dice».

Si scriveranno per 26 anni.

Fine pena: ora è uno specchio

del mondo, un altro mondo, malvagio. Le lettere sono genuine, nessuno dei due ha da chiedere qualcosa all'altro. Fassone, si capisce, non trova mai una risposta all'interrogativo del giudice onesto: «Perché si punisce?». E soprattutto: «Chi sono io per punire?». Salvatore non perde la speranza. Prende un diploma di giardinaggio, vuol fare un corso di ebanista, poi un altro corso di grafica, lavora in cucina, diventa un attore non disprezzabile in una compagnia del carcere, ha l'ambizione di arrivare al diploma di terza media e per studiare rinuncia anche all'ora d'aria. Commenta Fassone: «Il confronto è inevitabile con certe levigate adolescenze, punteggiate di magliette e scarpe griffate».

Ma l'inferno è certo. «Che vuole che ci aspetti, a chi nasce nel Bronx di Catania?» «Dice proprio così», scrive il giudice, «deve averlo sentito alla televisione, e lo ripete con eleganza guappa e disperata».

La libertà è come un miraggio, l'acqua nel deserto. Il libro insegna che cosa è la prigione più di tanti trattati di criminologia. Il 4bis è una tragedia, le carceri di massima sicurezza cancellano ogni forma di vita. Le lettere di Salvatore si fanno sempre più cupe. Salvatore sente il suo destino come una cappa maledetta. «Ce lo detto presidente, che dove cammino io non può crescere l'erba... che se io tocco l'oro diventa ferro». Ma all'ergastolano che non vuole perdere la speranza le lettere del giudice sono davvero utili. «Le condanne non insegnano nulla, anzi ingattviscono, ma lei le sue lettere insegnano tanto, sono come un libro che insegna la vita».

I permessi, le licenze, la semilibertà sono i sogni, le ragioni di vita, come l'art. 21 dell'Ordinamento penitenziario, il lavoro all'esterno.

Ma il primo permesso è un trauma: «Presidente, non sapevo nemmeno camminare. Fuori anche l'aria che si respira è diversa da dentro. È tutto nuovo per me, le macchine, la roba che c'è nei negozi, la gente come è vestita, anche il fatto di pagare con l'euro».

Rosi, la ragazza che per anni è andata a trovarlo di penitenziario in penitenziario, lo lascia. Un dolore immenso.

Lavora in un vivaio, media nel conflitto tra gruppi di carcerati, potrebbe essere elogiato, viene invece ritenuto un capo, perde ogni beneficio. La burocrazia è ottocentesca, non gli viene dato l'articolo 21 perché un detenuto che l'ha

avuto ha violentato una ragazza. Si sente un perseguitato — «non c'è amarezza o sofferenza che non ho conosciuto» — Il giudice cerca di incoraggiarlo, non è facile.

Poi un nuovo trauma. Nella sua cella le guardie trovano un telefonino. Salvatore non c'entra. Sarebbe stato facile controllare i numeri. Non viene fatto: tutti al 41bis, cancellata ogni misura alternativa.

L'ergastolano scrive a Fassone: «L'altra settimana ne ho combinato una delle mie: mi sono impiccato, mi scusi». Un agente di custodia lo salva.

È passato più di un quarto di secolo. Elvio Fassone osserva una fotografia di Salvatore. Quando l'ha conosciuto era «un fascio di muscoli e di nervi, pronto a scattare come una molla compressa». Adesso sembra *L'urlo* di Munch.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Magistrato



- Nato a Torino nel 1938, Elvio Fassone è stato magistrato e componente del Consiglio superiore della magistratura. È stato anche senatore nelle file del centrosinistra per due legislature, dal 1996 al 2006

- Autore di vari saggi sui temi riguardanti l'ordinamento penitenziario, Fassone ha pubblicato di recente i libri *Una costituzione amica* (Garzanti, 2012) e *Piccola grammatica della grande crisi* (Effatà, 2009)

- Il libro di Elvio Fassone (nella foto) *Fine pena: ora* è pubblicato dalla casa editrice Sellerio nella collana «La memoria» (pagine 224, € 14)

Sensibilità

L'autore fa venire il dubbio che si senta lui il colpevole dinanzi alla crudeltà della detenzione



Un detenuto affacciato alla finestra della cella nel carcere di Bollate (Milano). Foto Carlo Carino/Imagoeconomica

